IL PRETE SALOTTO

...sto di recente film ...ei quali apparivano ...aristi, doviziosi, lussu... brutalmente salottieri... ...do che simili preti esi... ...ma delle mode del gu... ...temporaneo è la facile ...sificabile degli incassi). ...(Forse per questa ra... ...quei film sono ...pressione, semmai, è che ...scomparsi perfino i pre... ...balmente salottieri. Es..., quando vigeva il potere ...porale dei papi, dovettero ...re numerosi, giacché le ...zioni rappresentative e bu...cratiche del clero comporta...ano la frequenza del mon...o. Gli ultimi preti salottieri, ...e non ero, brillarono a Roma ...n occasione del Concilio, ne...gli anni Sessanta, che fu an...che l'occasione o la causa del ...loro declino.

Quegli anni, tra la fine del pontificato di Giovanni e l'inizio del pontificato di Paolo, moltiplicarono i ricevimenti. Molte ambasciate, certe famiglie patrizie, le sedi degli enti benefici, qualche grossa dimora borghese si schiusero a feste compassate ma non tetre. Si beveva alcool; le voci crescevano di tono, con gioconda, sul far della notte. Si faceva musica. C'erano tombole, altri svaghi innocenti: i padri conciliari non potevano in nessuno modo lagnarsi dell'ospitalità di Roma.

☞

Ricordo le annotazioni, lontane da ogni malizia. Palesemente i preti italiani — padri conciliari o altri — parlavano, se salottieri, i più raffinati dell'orbe cattolico. Non si confacevano loro i *cocktail parties*, gli scoppi delle grida, le conversazioni che si incrociavano volubilmente, gli incontri improvvisi con sconosciuti, le padrone di casa distratte, lo stazionare in piedi, e nemmeno certi generi di bevande. Era decoroso che i nostri preti da salotto dovessero mantenersi fedeli a uno stile di arcaicità. Si addiceva loro e centellinare liquori classici e aromatici, non trangugiare acquavite o misture. Dovevano sedere, circondati dalla deferenza delle dame e dei laici: la loro grazia, quando sedevano, era collaudata. Forse non si è mai considerata equamente la difficoltà del sedersi con grazia in un uomo assai indesso una veste lunga fino a terra ma priva della morbidezza che fa preziose le *toilettes* femminili da sera. Un prete in tonaca non può accavallare le gambe. Egli siede, anzi sedeva, sul bordo della poltrona con la maggior leggerezza possibile, e col busto eretto. Dovevano intravedersi appena i suoi piedi, calzati di scarpini con fibbia. Le sue sigarette (non è mai stato vero che il fumo in sé gli fosse sconveniente) dovevano essere blande, di una qualche desueta marca orientale, preferibilmente con bocchino di stagnola d'oro.

La sua conversazione era onesta, non solo, ma placida e misurata. Constatai che, nei discorsi salottieri dei padri più saggi, ogni riferimento a temi scottanti o comunque troppo «interessanti» (alludo soprattutto alle riforme discusse dal Concilio) veniva bandito con rigore. Ammesso che tutte le norme fossero rispettate, e non ho fatto censo se non a qualcuna delle più esterne, il prete italiano in salotto era promotore di una atmosfera ovattata ma stimolante. Le sue mani, affusolate o grassocce, gesticolavano con il ritmo che persuade o consola. Sapeva dire e non dire ena colmo di benevolenza, come una promessa di quiete. Il suo viso, gioviale o macerato che fosse, testimoniava della bontà dei doni dello spirito, purché non fossero ostentati, e del loro supremazia sui piaceri terreni, purché non fosse schiacciante.

Era già il caso di aggiungere che altri preti, sebbene comparissero nei salotti, non erano per nulla salottieri. Ed allora, che di quel caos sarebbe dovuto put sorgere qualcosa di nuovo e veemente (una redenzione)? ma temo a conti fatti di essermi illuso, giacché le frontiere di Liverpool si allargano con opaco furore.

Carlo Laurenzi

MOSTRE D'ARTE

* **HUSSEIN MADI (Galleria Cavour, portici di piazza Cavour).** — A prima vista i quadri di questo giovane artista libanese parrebbero opere astratte, nel filone di Kline e di un certo momento di Léger, ad esempio. Ma la natura orientale dell'autore consente una diversa lettura: i segni, sempre gli stessi in ogni tela di Madi, non nascono da un'ansia di geomotrizzazione, ma da una tradizione calligrafica dove la scrittura non è più solo trasmissione di parole, ma elemento decorativo, gesto rituale, atto creativo a sé stante. Madi, con le radici in oriente e il cervello in occidente, sta tentando una operazione composita: l'evocazione segnica del calligramma e la libertà inventiva dell'informale. Il risultato è interessante.

m. pe.

Sembrava in quell'epoca che il caso dei preti cattolici anglosassoni, i calzoni dei quali erano lunghi non senza motivo, fosse profondamente diverso. Conobbi in un'assemblea salottiera (del Concilio) un prete britannico che pareva riassumere o simboleggiare quasi tutti i suoi confratelli. Stava in piedi nel vano di un *cocktail party* e sembrava nel proprio elemento. Era alto e massiccio, con occhi chiari e larghissime suole. Beveva *whisky* senza nessuna peccaminosità: non c'era dubbio che il liquore gli facesse bene, comunicandogli la forza della terra o se si preferisce il vigore delle messi con una spontaneità che avrebbe reso di lui, mentre beveva il suo *whisky*, una perfetta immagine pubblicitaria di un ottimo whisky, se la pubblicità fosse di regola sincera.

Era monsignore, non prete di poco conto. La sua camicia, i cui polsini uscivano fuori dalle maniche della giacca, era a righe bianche e celesti. Aveva una voce possente, del tutto libera dalle leziosaggini della pronuncia oxoniana. Parlava del Concilio, assai apertamente, e tuonava contro la testardaggine reazionaria di certi cardinali di Curia. Fumava sigaretta *Players*, quel tabacco Virginia del quale noi latini saremmo ghiotti se la sua straordinaria secchezza non ci bruciasse la gola. Aveva uno sguardo ostinato, leggermente provocatorio, ma puro. Informò di essere parroco a Liverpool, in una parrocchia di periferia.

Pensai a Liverpool e (sicome cercai impropriamente di mettermi nei panni di un prete di Liverpool) mi sentii turbato. Non sapevo molto di Liverpool e non immaginavo nulla al di fuori di quel poco che sapevo, sufficiente a farmi perplesso. Si allude alla crudeltà delle metropoli; si afferma, poniamo, che Nuova York è spietata. Ma Nuova York è anche una città convenzionale e sentimentale: molti nuovi arrivati si nascondono di nostalgia; la dolcezza di una Europa arcadica stagna nelle loro memorie. Vecchi ebrei sono onorati a Nuova York come patriarchi. Esistono ancora miliardari ossessionati dalla filantropia e dalla psicanalisi. Se Nuova York per parecchi aspetti è l'inferno, si tratta di un inferno alla nostra scala, generato dalla nostra cultura umanistica, decadentistica, « ruggente », controllabile per intero, immaginato tutto sulla droga e sulla mafia; l'inferno di Liverpool, al contrario, ci eludé.

Non a caso, negli anni del Concilio Vaticano Secondo, Liverpool era la città dei Beatles, alla quale i giovani più dissennati (o i più vivi) guardavano come alla Mecca urlante, da tutto il mondo o da buona parte del mondo. I giovani più dissennati o i più vivi: chi sa? L'accento andava messo sul fatto che, irreparabilmente, i giovani conciavano a non somigliarci e a non rispettarci. Non avevano più nulla in comune con la nostra giovinezza passata e le nostre speranze. In Inghilterra si meravigliava che Liverpool, nel grembo dell'antica isola, fosse maturata come un frutto maligno. I giovani comandavano la città con proterva: c'erano bande di ragazzi dalle chiome femminee ma dal cuore duro e pronti al coltello; gli anziani tiravano avanti con timore; si lavorava poco sfruttando al massimo le provvidenze del *Welfare State*; la sera ci si ubriacava. Il cinquantadue per cento della popolazione era cattolica, ma le chiese di ogni confessione erano di solito vuote. Si contavano centinaia di complessi sul tipo dei Beatles. Gli stadi del calcio venivano paragonati dai cronisti a bolge o a polveriere; le ragazze di Liverpool erano impudiche come scimmie. L'istituto della famiglia era scardinato e gli scolari consideravano la casa come un dormitorio. Le massaie scommettevano alle corse dei cani. Mi disse allora che di quel caos sarebbe dovuto put sorgere qualcosa di nuovo e veemente (una redenzione)? ma temo a conti fatti di essermi illuso, giacché le frontiere di Liverpool si allargano con opaco furore.

Carlo Laurenzi

I PROFUGHI: TRAGEDIA UMANA E PROBLEMA SOCIALE

La casa perduta nel Vietnam

Sono più di centomila le persone rifugiatesi a Sud, dal giorno in cui Hanoi ha sferrato l'offensiva - Non sono fuggite solo per paura delle bombe, ma anche per sottrarsi all'occupazione nordvietnamita - Interi villaggi rasi al suolo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Huè, 26 aprile.

Vecchi, donne, bambini; soprattutto bambini: molti, seminudi, coperti di stracci. Per lo più sdraiati per terra, sul pavimento delle scuole dove sono rifugiati, oppure in mezzo alla polvere, o sotto tende e tettoie di lamiera. Una donna piange la morte del figlio, con un lamento lungo, senza variazioni. Alcune ragazze si spidocchiano a vicenda. Qualcun'altra fa bollire pantaloni di riso su stufette a legna. La maggior parte non fa nulla: dorme, pensa, spera, s'illude, vive.

Quattro bambini

E vivere è già molto per questa gente, vittima della guerra del Vietnam: vittima, in questo caso, dell'offensiva comunista. Sono i profughi fuggiti dalle campagne a sud della zona smilitarizzata, dai villaggi di Cam Lo, Dong Ha, dalla stessa cittadina di Quang Tri, e che sono venuti a Huè per trovare un po' di pace e di sicurezza. Sono più di centomila persone secondo le cifre ufficiali, alle quali bisogna probabilmente aggiungerne varie altre migliaia, sfuggite al controllo perchè rifugiatesi presso parenti o amici.

Mai era stato registrato in questa guerra un fenomeno di così vasta portata, un esodo di tali proporzioni. Ma, nel resto, mai era stato in passato un attacco così massiccio, così violento, così spietato. I profughi dimostrano quanto Saigon e molte persone in Occidente hanno sempre sostenuto: che si è trattato in questo caso di una invasione in piena regola. E la gente è fuggita...

TAN-CANH — Profughi sudvietnamiti caricano le proprie masserizie sull'autobus che li evacuerà dalla città.

Perchè è fuggita? Certo, per paura delle bombe comuniste e delle controbombe sudvietnamite e americane: artiglieria pesante, mortai, obici, carri armati e poi gli aerei: un volume di fuoco eccezionale, considerata la limitata superficie; forse senza precedenti in questa guerra. Non si possono oggi ancora conoscere i danni arrecati, mentre continuano i combattimenti; ma certo debbono essere stati enormi: interi villaggi sono stati rasi al suolo.

Questa gente, però, è fuggita anche per paura dei nordvietnamiti. Perchè si è venuta a trovare nell'occhio dell'uragano e avrebbe potuto andare ugualmente a nord come a sud: non poteva prevedere come sarebbero andate le cose. Sennonchè, in quei primi terribili giorni, sembrava che i comunisti dovessero sfondare, arrivare fino a Quang Tri e Huè, lasciando i profughi senza ulteriore via d'uscita. E invece i profughi sono andati a Quang Tri e Huè, preferendo una vita incerta sotto il governo di Saigon all'occupazione nordvietnamita. E' una lezione che nessuna propaganda può cambiare.

I profughi sono nella quasi totalità contadini, con la aggiunta di qualche piccolo commerciante. Ho visto a Dong Ha alcune delle loro capanne di legno, chiuse, forse abbandonate, dove vazzolano galline. Vi si aggirano ancora, come fantasmi, delle persone, perfino qualche bambino: sono i dimenticati del grande esodo, le vittime della confusione.

Una donna mi interpella in uno dei centri di raccolta di Huè: dimostra 50 anni, ma forse non ne ha più di 30. Si rivolge a me, perchè sono bianco e diverso, nell'assurda speranza che possa fare qualcosa. Viene da Cam Lo, aveva quattro bambini, ma tre sono rimasti indietro. Sono morti? Sono in vita? Qualcuno si è preso cura di loro? Probabilmente non lo saprà mai.

Un uomo con la barbetta allo Ho Ci-min è stato invece più fortunato, se così si può dire; è riuscito a portare con sè la moglie, la madre e sei figli: altri due sono militari nell'esercito sudvietnamita. Ma ha dovuto abbandonare la casa con tutte le sue cose e dieci maiali. E' partito il primo aprile, nel momento più acuto dell'offensiva, a piedi. Più avanti, sulla strada di Quang Tri, ha trovato un carretto.

Cattolici e buddisti

Le storie di questi profughi si somigliano tutte. Anche la sofferenza, quando è generale, può essere monotona: l'insuetudine alla sofferenza è una delle cose più tristi di questa guerra. Chiedo invano un giudizio o una valutazione: i profughi sanno soltanto che erano abbastanza tranquilli, almeno quanto si può esserlo in questo Paese e specialmente in una zona di confine, quando sono arrivati i comunisti, o i Viet-min, come ancora li chiamano: e hanno bombardato tutto, distrutto tutto. Quanti morti ci sono stati, chiedo a un vecchietto. Molti, forse l'80 per cento degli abitanti del suo villaggio.

La maggior parte dei profughi è raccolta a Huè, la cui popolazione, che era di duecentomila persone, è cosi aumentata di un terzo. Sono stati istituiti 64 centri di assistenza, alcuni governativi, altri privati. La chiesa cattolica ne assiste e mantiene ventinulla e altrettanti quella buddista. Di solito ricevono una piccola somma di denaro, per le prime necessità, una coperta, qualche vestito, 500 grammi di riso al giorno. Hanno lamentele? Apparentemente no, forse è ancora troppo presto e troppo vivo è il ricordo delle bombe e della fuga.

Fra due fuochi

Gli studenti di Huè, che in passato hanno dato tanto filo da torcere al governo, si sono prodigati nell'assistenza ai profughi. Gli allievi della facoltà di medicina dell'università hanno costituito 17 squadre di dieci persone ciascuna, guidate da un medico, e vanno di campo in campo a visitare gli ammalati, gratuitamente. C'è il pericolo di epidemie: l'altro giorno è stato scoperto un caso di peste. Questi medici volontari sono giovani intelligenti, che parlano inglese o francese: sono entusiasti della loro attività e mi dicono di tornare, di andarli a trovare all'università, dove continuano a studiare. La loro abnegazione è motivo di conforto e dimostra che la guerra, se mette in luce gli aspetti peggiori dell'uomo, talvolta ne rivela anche i migliori.

Il problema dei profughi è stato affrontato e, per ora, risolto, sia pure entro certi limiti. Ma quanto potrà durare questo stato di cose? Un mese, due mesi? I profughi si stancano e non fanno niente e sono tutti impazienti di tornare nelle loro case: già sono apparsi nei centri di raccolta alcuni mestatori politici, che cercano di fomentare il malcontento. Se la situazione non migliorerà sensibilmente nelle prossime settimane — ossia se i nordvietnamiti non verranno ricacciati indietro — che cosa faranno le autorità di Saigon?

Ci sono progetti di trasferire una parte dei profughi in altre zone, per esempio a Da Nang, nelle basi abbandonate dagli americani. Già in passato si era pensato di evacuare la gente dai villaggi immediatamente a sud della zona smilitarizzata o ai confini col Laos e di trapiantarla in altre regioni: ma ci vogliono soldi e comunque i contadini sono attaccati alla loro terra. A parte le 4 o 5 mila persone che sono partite volontariamente per tornare a Quang Tri o per raggiungere i parenti residenti altrove, soltanto duemila montanari hanno accettato di costruirsi una nuova vita più a sud. I montanari sono una minoranza singolare del Vietnam (e di altri Paesi dell'Indocina), di natura pacifica, di tradizioni primitive, che vivono in prevalenza negli altipiani centrali, ma di cui esistono alcune sacche intorno a Ke Sham. Sono partiti a bordo di apparecchi militari. Gli hanno promesso soldi, viveri, case, scuole.

Il destino dei profughi è legato agli sviluppi della situazione militare: se essa dovesse peggiorare, anche la loro sorte sarebbe in grave pericolo. Un attacco comunista a Huè produrrebbe una catastrofica anche peggiore di quella del Tet del 1968: i sudvietnamiti si difenderebbero a denti stretti e l'avanzata americana bombarderebbe in massa. Ancora una volta i profughi, e con loro la popolazione della città, si troverebbero presi tra due fuochi: ma questa volta non avrebbero dove andare. E' un problema umano di grossissime proporzioni e chi si balocca ancora col parlare di lotta per l'indipendenza, di libertà e di democrazia, farebbe bene a considerarlo.

Pietro Sormani

LA RIFORMA DEL PIANO REGOLATORE PROPOSTO DAL COMUNE

Alt ai distruttori di Napoli

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici è riuscito a dare corrette norme urbanistiche alla città prima del passaggio delle competenze settoriali alla Regione - Il documento municipale presentato si sarebbe tradotto in una «soluzione finale» - Un ventennio di edilizia di rapina

Con eccezionale tempestività, e con un lavoro di tre mesi che ha messo a dura prova la resistenza fisica e morale dei suoi esperti, il Consiglio superiore dei lavori pubblici è riuscito, prima del trapasso alle regioni delle competenze in materia urbanistica, a riformare drasticamente il piano regolatore di Napoli: un piano che, se fosse stato approvato così com'era stato confezionato dagli uffici comunali, avrebbe davvero rappresentato la « soluzione finale » per quella infelice città, straziata da venti anni di sistematica rapina edilizia.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici e la direzione generale urbanistica sono stati praticamente, per anni, l'unico argine contro le mani-festazioni del terrorismo italiano. La sua attività, portata avanti fra mille difficoltà e sotto pressioni di ogni genere, non poteva dunque concludersi meglio: con un documento di trecento pagine che smonta, stralcia, corregge o respinge le principali aberrazioni contenute nel piano regolatore della città che forse più di ogni altra è stata vittima della complicità fra potere pubblico e speculazione privata.

Quali, in breve, le maggiori assurdità di cui oggi il Consiglio superiore ha fatto giustizia? La prima riguarda il centro storico, del quale il piano intendeva conservare solo una parte, quella grosso modo compresa entro le mura aragonesi: tutto il resto, cioè quasi spazzava di Montecalvario, la Napoli settecentesca di Chiaia, la Sanità, i Vergini, i Miracoli eccetera, era semplicemente destinato a sparire per via di sventramenti e ricostruzioni massicce, con conseguente irreparabile aumento delle congestioni abitative, delle attività e del traffico, in flagrante contrasto con la pur conclamata volontà di « decomprimere » e « decentrare » la città.

Il Consiglio Superiore corregge l'errore, e, anche col decisivo apporto della Soprintendenza ai Monumenti, estende la tutela, il restauro e il risanamento conservativo a tutta la Napoli storica, traducendo così in una rigorosa normativa il principio basilare della cultura moderna, secondo il quale il tessuto storico della città va salvaguardato nel suo insieme, e nei suoi valori ambientali e nella sua struttura unitaria.

La seconda assurdità del piano era la « conservazione » come un monumento da tramandare ai posteri, dell'obbrobrioso montagna di cemento costruita negli anni Cinquanta e Sessanta, che risponde ai nomi di Vomero, Arenella, Posillipo, Fuorigrotta, Colli Aminei, Rione Carità eccetera. E' l'antitetica anticittà, in gran parte realizzata abusivamente in terreni definiti agricoli e panoramici dal piano regolatore del 1939 (l'unico piano fino a ieri vigente, sistematicamente violato grazie anche alla manomissione della sua cartografia ad opera di ignoti furfanti, pubblicamente denunciata nel 1968): con indici di fabbricabilità che arrivano a 18 metri cubi per metro quadrato e densità di duemila abitanti per ettaro, senza spazi verdi nè attrezzature sociali, su terreni franosi, di scarico o di riporto (4.000 dissesti tra voragini, crolli e sprofondamenti, in tre anni, con undici morti e sessantadue feriti).

Una pretesa assurda, che significava semplicemente sanzione e ratifica di tutto quanto è stato costruito a Napoli abusivamente negli ultimi due decenni (sarebbero 300.000, secondo stime prudenziali, i vani fuori legge). Il Consiglio superiore respinge l'insensata proposta, rifiutando « nella maniera più categorica qualsiasi sanatoria delle situazioni di illegalità»: elenca le lottizzazioni abusive o illegittimamente autorizzate, vincola a inedificabilità gli spazi rimasti liberi, obbliga a recuperare all'interno dei quartieri le aree necessarie all'uso pubblico, afferrando l'altro salutare principio che niente di quanto è stato fatto è « invulnerabile ».

Terza assurdità del piano, lo sterminio del verde. In una città che non arriva al mezzo metro quadrato per abitante il piano tendeva a riempire ogni area libera, panoramica e naturale con « attrezzature » di ogni genere. Il Consiglio superiore impone la salvaguardia e la destinazione a parco pubblico di tutto quanto è ancora salvabile: le residue zone verdi di Posillipo alto e della collina di S. Martino, la magnifica conca tra Capodimonte, Scudillo e Arenella (lo storico scenario della Napoli bassa, con le sue pareti di tufo, i suoi orti, le sue strade di campagna), le pendici dei crateri degli Astroni e di Agnano, Monte S. Angelo, Monte Spina e l'intera collina dei Camaldoli.

Non meno importanti le prescrizioni relative alle zone industriali, che oggi soffocano in una morsa, a occidente e a oriente, la città. Viene ribadita « l'esigenza imprescindibile di trasferire fuori del territorio regio le industrie di base, che hanno una minima quantità di addetti ma un forte potere inquinante »: la zona di Bagnoli, dove il centro siderurgico Italsider e il cementificio affumicano Puorigrotta e Posillipo e rendono irrespirabile l'aria a mezza Napoli, viene drasticamente ridimensionata, destinata ad attività di tipo manifatturiero e non nocive, e per un terzo a servizi. Idem per gli impianti petrolchimici della Mobil Oil ad oriente.

Queste le principali modifiche d'ufficio introdotte dal consiglio superiore nel piano di Napoli, e tutte accolte con apprezzabile sensibilità dal ministro dei lavori pubblici Ferrari Aggradi, che il 31 marzo scorso ha firmato il decreto relativo al piano regolatore di Napoli. Ma è questa anche una vittoria delle associazioni e degli enti culturali (da « Italia Nostra » al Fondo mondiale per la natura, dal Comitato per la difesa dei beni culturali all'Istituto nazionale di urbanistica) la cui assidua battaglia è stata spesso derisa come donchisciottesca dai soliti, impenitenti « realisti ».

Come scrive Antonio Jannello sul settimanale dell'Istituto nazionale di urbanistica, « una nuova prospettiva si apre finalmente per Napoli, dopo trent'anni di deliberata politica edilizia, di cui si son rese colpevoli tutte le amministrazioni succedutesi a palazzo S. Giacomo ». Ma non è che un inizio: ora il problema sta nell'attuazione di quei nuovi indirizzi, a cominciare dalla acquisizione delle aree verdi e dal risanamento del centro storico (per il quale si impone un consistente impegno finanziario dello Stato). Intanto, e non è cosa da poco, è stata pubblicata l'inchiesta promossa tre anni fa dal ministero dei lavori pubblici sulle irregolarità edilizie di Napoli: in essa sono finalmente elencati tutti i responsabili del disordine, dagli enti pubblici alle società immobiliari private, dai sindaci agli assessori, dai costruttori ai tecnici compiacenti. Una specie di almanacco di Gotha dei saccheggiatori d'Italia.

Antonio Cederna

SOTTO ACCUSA A BONN L'ESERCITO «LATTE E MIELE»

Il tedesco soldato-capellone

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Bonn, 26 aprile.

« Bundeswehr: solo camerati di cartone? ». Questo, giorni fa, era l'inquietante titolo di apertura del quotidiano boulevardier *Express*. I « camerati di cartone » sarebbero i soldati tedeschi dei tempi nostri, contro i quali, ieri al Bundestag, si è appuntata la critica severa dell'incaricato parlamentare per le forze armate, Schultz, e dei ministro della difesa del « gabinetto-ombra » democristiano, Manfred Woerner.

Questi due personaggi hanno tracciato un quadro pessimistico della situazione nella Bundeswehr, secondo il quale — come ha finito col concludere l'*Express* — il famoso soldato tedesco non è più, appunto, che un « camerata di cartone ». E' vero, è falso? Difficile farsi un giudizio fondato. Certo è che da quando il ministro socialdemocratico della difesa Helmut Schmidt ha permesso ai militari della repubblica federale certe libertà, per non dire certe licenze, come quella di farsi crescere a piacimento barba e capelli, almeno l'aspetto esteriore del teutone in armi non appare più così marziale come un tempo. « Questi non sono soldati, sono signorine », dicono sdegnati gli ufficiali. E' da aggiungere, a questo riguardo, che l'impressione di femminilità viene acuita dal fatto che i giovani tedeschi, in grande maggioranza, sono biondi e rosei (li chiamano perciò « latte e miele »).

Ma le folte chiome e l'andatura dinoccolata non sono tutto: la disciplina, la celebre disciplina prussiana è in pericolo.

L'indebolimento della disciplina è tale che in talune caserme diversi militari di leva hanno chiesto seriamente ai superiori di poter ospitare la moglie o l'amica. E il bello è che in certi casi — sia pure con precauzione — sono stati accontentati.

V. B.

HANS URS VON BALTHASAR

PUNTI FERMI

Introduzione di Battista Mondin

Il celebre teologo svizzero espone con chiarezza i principi "irrinunciabili" del cristianesimo, criticando le false interpretazioni del Vangelo e del Concilio. Un libro indispensabile per difendersi dal relativismo religioso. - Pagine 332, lire 1.800.

Rusconi R Editore

7 Gallerie a Milano

Mostre di aprile

Dell'Ariete — Via S. Andrea 5 — Richard Smith — Dipinti e sculture — dal 23 marzo al 23 aprile

Del Levante — Via Spiga 1 — Christoph Voll — Le sculture del realismo tedesco

Del Naviglio — Via Manzoni 45 — Bonalumi — espone dal 13 al 27 aprile

Milano — Via Spiga 46 — Reimer Jochims — dal 6 aprile al 4 maggio

Salone Annunciata — Via Manzoni 46 — Jean Pierre Raynaud

Alla Schwarz — si è inaugurata la prima retrospettiva italiana di uno dei maggiori protagonisti dell'avanguardia pittorica americana: Ray Johnson

Studio Marconi — Via Gesù 17 — Feriali 10-13; 16-19,30 — Via Tadino 15 — Gerhard von Graevenitz — oggetti cinetici — Bepi Romagnoni — disegni e collages